

«Se qualcuno vuole venire dietro a me, rinneghi sé stesso, prenda la sua croce e mi segua» (Mt 16, 24).

settembre

Gesù è nel mezzo della sua vita pubblica, nel pieno del suo annuncio che il regno di Dio è vicino, e si prepara ad andare a Gerusalemme. I suoi discepoli, che hanno intuito la grandezza della sua missione ed hanno riconosciuto in lui l'Inviato di Dio atteso da tutto il popolo d'Israele, si aspettano finalmente la liberazione dalla potenza romana e l'alba di un mondo migliore, portatore di pace e prosperità. Ma Gesù non vuole alimentare queste illusioni; dice chiaramente che il suo viaggio verso Gerusalemme non lo porterà al trionfo, ma piuttosto al rifiuto, alla sofferenza e alla morte; rivela anche che il terzo giorno risorgerà. Parole difficili da comprendere e accettare, tanto che Pietro reagisce e mostra di rifiutare un progetto tanto assurdo; cerca anzi di dissuadere Gesù. Dopo un secco rimprovero a Pietro, Gesù si rivolge a tutti i discepoli con un invito sconvolgente: «Se qualcuno vuole venire dietro a me, rinneghi sé stesso, prenda la sua croce e mi segua».

Ma cosa chiede Gesù ai suoi discepoli di ieri e di oggi, con queste parole? Vuole che disprezziamo noi stessi? Che ci votiamo tutti a una vita ascetica? Ci chiede di cercare la sofferenza per essere più graditi a Dio? Questa Parola ci esorta piuttosto ad incamminarci sui passi di Gesù, accogliendo i valori e le esigenze del Vangelo per assomigliare a lui sempre di più. E questo significa vivere con pienezza la vita tutta intera, come ha fatto lui, anche quando sul cammino appare l'ombra della croce.

«Se qualcuno vuole venire dietro a me, rinneghi sé stesso, prenda la sua croce e mi segua».

Non possiamo negarlo: ognuno ha la sua croce: il dolore, nelle sue varie forme, fa parte della vita umana, ma ci appare incomprensibile, contrario al nostro desiderio di felicità. Eppure è proprio lì che Gesù ci insegna a scoprire una luce inaspettata. Come avviene quando, entrando talvolta in alcune chiese, scopriamo quanto meravigliose e luminose siano le loro vetrate, che dall'esterno apparivano buie e senza bellezza.

Se vogliamo seguirlo, Gesù ci chiede di fare un completo capovolgimento di valori, spostando noi stessi dal centro del mondo e rifiutando la logica della ricerca dell'interesse personale. Ci propone di fare più attenzione alle esigenze degli altri, che alle nostre; di spendere le nostre energie per far felici gli altri, come lui, che non ha perso un'occasione per confortare e dare speranza a quelli che ha incontrato. E con questo cammino di liberazione dall'egoismo può iniziare per noi una crescita in umanità, una conquista della libertà che realizza pienamente la nostra personalità.

«Se qualcuno vuole venire dietro a me, rinneghi sé stesso, prenda la sua croce e mi segua».

Gesù ci invita ad essere testimoni del Vangelo, anche quando questa fedeltà è messa alla prova dalle piccole o grandi incomprensioni dell'ambiente sociale in cui viviamo. Gesù è con noi, e ci vuole con lui in questo giocare la vita per l'ideale più ardito: la fraternità universale, la civiltà dell'amore.

Questa radicalità nell'amore è un'esigenza profonda del cuore umano, come testimoniano anche personalità di tradizioni religiose non cristiane, che hanno seguito la voce della coscienza fino in fondo. Scrive Gandhi: «Se qualcuno mi uccidesse e io morissi con una preghiera per il mio assassino sulle labbra, e il ricordo di Dio e la consapevolezza della sua viva presenza nel santuario del mio cuore, allora soltanto si potrà dire che ho la nonviolenza dei forti».¹

Chiara Lubich ha trovato nel mistero di Gesù crocifisso e abbandonato la medicina per sanare ogni ferita personale e ogni disunità tra persone, gruppi e popoli, e ha condiviso con tanti questa scoperta. Nel 2007, in occasione di una manifestazione di Movimenti e Comunità di varie Chiese a Stoccarda, ha scritto: «Pure ciascuno di noi, nella vita, soffre dolori almeno un po' simili ai suoi. [...] Quando sentiamo [...] questi dolori, ricordiamoci di lui che li ha fatti propri: sono quasi una sua presenza, una partecipazione al suo dolore. Facciamo come Gesù, che non è rimasto impietrito, ma aggiungendo a quel grido le parole: "Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito" (Lc 23,46), si è riabbandonato al Padre. Come lui anche noi possiamo andare al di là del dolore e superare la prova dicendogli: "Amo in essa te, Gesù abbandonato; amo te, mi ricorda te, è una tua espressione, un tuo volto". E, se nel momento seguente ci buttiamo ad amare il fratello e la sorella e ad attuare ciò che Dio vuole, sperimentiamo, il più delle volte, che il dolore si trasforma in gioia [...]. I piccoli gruppi in cui viviamo [...] possono conoscere piccole o grandi divisioni. Anche in quel dolore possiamo vedere il suo volto, superare quel dolore in noi e far di tutto per ricomporre la fraternità con gli altri. [...] La cultura della comunione ha come via e modello Gesù crocifisso e abbandonato.»²

¹ M.K. Gandhi, *Antiche come le montagne*, Ed. di Comunità, Milano 1965, pp. 95-96.

² C. Lubich, *Per una cultura di comunione* - Incontro Internazionale "Insieme per l'Europa" - Stoccarda, 12 maggio 2007 - sito web <http://www.together4europe.org/>



testimoni del Vangelo

Il seminarista 14enne **Rolando Rivi** fu tra le vittime dei partigiani alla fine della Seconda guerra mondiale. Venne tenuto tre giorni prigioniero in una stalla di maiali nel bosco sopra Piane di Monchio (Modena), tra offese e percosse. Lo condannarono a morte per avere «un prete futuro in meno». Il 14 aprile 1945, mentre pregava, due scariche di rivoltella fanno stramazzone nella fossa il suo corpo martoriato. La veste di seminarista, simbolo della sua coerenza fino alla fine, venne appesa come trofeo di guerra sotto il porticato di una casa. Papa Francesco lo ha dichiarato beato il 5 ottobre 2013.